

chiudi



ciclo di incontri- 18 Marzo 1996

Quaderno n. 69

Difficili appartenenze: donne nel conflitto della ex Jugoslavia

Donne nel conflitto della ex-Jugoslavia

Donne in nero

Perché scrivere in un campo profughi?

di Maria Bacchi

Dal libro *Sjecam se - Mi ricordo*

Articolo tratto dalla rivista "LAPIS percorsi della riflessione femminile" n°29/marzo 1996. L'articolo è stato parzialmente ridotto.

Le Donne in Nero di Belgrado hanno pubblicato *Sjecam se - Mi ricordo*, antologia di scritture e disegni delle donne dei campi profughi di Mikulja, Mala Krsna, Kovilovo, in Serbia. Non è un semplice libro, ma un oggetto prezioso: nella scelta della carta, di colori e textures differenti; nel formato, simile a un vecchio diario; nell'attenzione a ogni più piccola traccia della soggettività delle donne che lo hanno scritto. In esso ogni testo compare nella stesura manuale originaria e, a caratteri di stampa, in serbo croato, italiano, inglese e spagnolo. Fino ad ora il libro non ha avuto, per motivi economici, che una tiratura estremamente limitata.

Radmila Zarkovic -che ha progettato il lavoro e curato la pubblicazione- è l'autrice del testo che lo introduce.

"In questi racconti potete trovare il desiderio insanabile, potete trovare lo sconforto per il distacco, il dolore della separazione dalle persone care e dai paesaggi ai quali appartenevano; la gioia del ricordo come un dono inaspettato; e potete trovare l'amore, talvolta infantile, con il primo bacio e il primo addio in un solo giorno. Talvolta soltanto fra le righe, fra i ciuffi di rose e l'odore dell'uva e del vino, fra i boschi odorosi della terra da cui sono scacciate [...]"

In tutte soltanto un desiderio: il desiderio del ritorno, che timidamente sgorga dai racconti delle nonne che hanno paura di dire ad alta voce che in loro vive ancora la speranza; il desiderio del ritorno in una fede incrollabile di ragazze - donne la cui speranza è tenuta dall'amore.

Soltanto l'odio non potete trovare. Non potete trovarlo nelle anime di queste donne impregnate della terra natia. Da qualche parte nelle stanze buie, senza intimità, in Mala Krsna, Kovilovo, Mikulja oppure da qualche altra parte, è lo stesso [...] da qualche parte nei paesaggi plumbei delle loro notti da incubo ci sono frasi terribili come questa: 'D'un tratto mi viene da alzarmi e di mettermi a ballare anch'io, perché anch'io ho amato le danze popolari. Ma qualche cosa dentro di me dice no: non a te tocca di ballare'; ci sono promesse profferite a se stesse come un dispetto a quelli che hanno distrutto la loro terra: 'Vivremo noi, di nuovo insieme. E di nuovo costruiremo con i nostri figli'. C'è astio e amore: perché la Bosnia non è di nessuno, essa è bosanska (di tutti quelli che la abitano). Se dovessi nascere di nuovo vivrei in Bosnia'. C'è di tutto [...] celesti affezioni come le strade della loro giovinezza; speranza infilatasi fra righe disperate: 'Io non ho forza e non credo di tornare a casa mia'; amore e dolore,

passione amorosa (sevdah) e dispetto. C'è tutto, solo odio non potrete trovare, perché -queste righe strappate a forza all'anima- le hanno scritte le donne." [...]

Perché scrivere nelle stanze buie e sovraffollate di un campo profughi?

[...] Occorre coraggio, una passione politica senza ritegno, la dedizione di una madre che vuol dare parola al figlio muto, per chiedere a donne come Angelina di scrivere. Radmila Zarkovic ha tutto questo. Perché anche lei è profuga, perché la sua formazione politica, il suo femminismo, la sua cultura, l'amore per la parola che risuona al senso e ai sensi, tutto in lei è intriso di nostalgia *della Bosnia, terra di nessuno, e quindi di tutti quelli che la abitano.*

"Forse sono una 'yugonostalgica' e spesso dico che della mia Yuga mi manca soltanto la gente, gli amici. Ma dico una bugia, mi mancano i rumori della Neretva, il riposo all'ombra, mi mancano i sentieri e i profumi delle acacie della mia giovinezza, la spiaggia calda e intima di Makarska, la pietra di Hergog Novi e i boschi bosniaci. Soprattutto adesso che i miei genitori hanno dovuto lasciare la nostra casa e lì rimarrà solo la tomba di mio fratello. Chissà se lo straniero che entrerà nella casa della nostra giovinezza rispetterà i nostri ricordi e quel giovane che ha perso la vita in questo uragano.

[...] *Mi ricordo, della mia partenza da Mostar del momento in cui avevo di fronte due valigie implacabili e la mia decisione. Cosa portare? Le scarpette con cui il mio bambino ha cominciato a camminare o quelle di cui avrà bisogno domani? Il vestito che si è messo il primo giorno di scuola, i primi pantaloni che gli ho fatto, o qualcosa che il mio bambino si potrà mettere nell'esilio. Così comincio a preparare le valigie: il primo dente che la mia bambina custodiva sotto il cuscino in attesa del coniglio che porta i regali, i libri della prima classe che la mia bambina non ha finito, il cipresso, il sasso, il ricordo di quando sono stata nel braccio della morte.*

Mi sto chiedendo cosa hanno pensato i miei genitori davanti alle loro due valigie aperte quando hanno dovuto lasciare la casa dove era cresciuto loro figlio".(1)

Radmila sa anche, come Maria Zambrano, che "il trovarsi sradicati fa sentire non l'esilio, ma prima di tutto l'espulsione. E poi, poi l'incolmabile distanza e l'incerta presenza fisica del paese perduto. E qui comincia l'esilio, il sentirsi ormai sull'orlo dell'esilio". (2)

"La mia città è mai esistita veramente? O è solo un sogno che si è trasformato in realtà perché tanti l'hanno sognata " L'amore per la mia città è forse qualcosa al di fuori della realtà? [...] di notte si risvegliano i ricordi ... e di nuovo il vecchio dolore mi riporta al presente. Ogni nuova notte un volto perde il nome. Fino a quando..."(3)

I ricordi si innervano di desideri, di bisogno d'appartenenza. Per sopravvivere è importante che i nomi degli amici restino impressi nella mente, che i bambini possano un giorno ritrovare le tracce di un'infanzia normale, che nelle due valigie che costringono alla scelta ci sia posto per tutto quanto consente il ricordo, la nostalgia e persino il dolore. E' un'economia del superfluo quella che sostiene il desiderio e la memoria.[...]

Non è una scelta di scavo, quella di Radmila e delle Donne in Nero, è la costruzione di un mosaico, frammenti di immagini di una quotidianità serena, di nomi cari e diversi -nomi slavi, musulmani, gitani-, di sapori e abitudini che accomunavano chi viveva la Bosnia, chi viveva in Bosnia.

"Se una persona non ha ricordi, come potrà costruirsi una vita dopo la guerra, ritrovarsi amicizie, aver voglia di stare insieme? Se i profughi avranno ricordi della vita precedente, di quando si stava bene insieme, sarà possibile ritornare nelle nostre città... è un progetto contro la manipolazione del regime", mi dice Radmila. Forte della fiducia che anni di incessante lavoro tra i profughi hanno garantito alle Donne in Nero, Radmila inizia parlando di sé, dei suoi ricordi, poi chiede alle donne dei campi di raccontare e poi di scrivere, abbandonando i pensieri più drammatici. E' un lavoro durissimo; mentre le ragazze più giovani si concedono al piacere della parola scritta, le donne adulte oppongono resistenze risolte: chi non ha mai scritto e di questa pratica intellettuale ha paura, chi sta

troppo male per rompere il suo silenzio. "Perché l'esiliato si azzittisce, si rifugia nel silenzio per il bisogno alla fine di rifugiarsi in qualcosa, di addentrarsi in qualcosa. Ed è che, procedendo senza patria né casa, procede fuori di sé" (5) scrive Maria Zambrano.

"Queste righe [sono] strappate con la forza all'anima" dice Radmila nella sua introduzione al libro. All'anima delle donne alle quali lei ha chiesto di scrivere e alla sua stessa anima.

Il *Diario* di Radmila, pubblicato in un'antologia di scritti delle Donne in Nero di Belgrado del 1994, contiene segni continui di questa sua fatica di levatrice. Con Sena, ad esempio, che per trentuno anni è stata maestra elementare.

"Durante il primo incontro il nostro vuoto. Tutta la sua amarezza stava per costruire un muro tra di noi [...] Lei risolutamente decisa a non permettere più a nessuno di avvicinarsi e di poterla ferire, io che mi sforzavo con dolore di riaccendere in lei quell'amore con cui aveva accarezzato per tanti anni i suoi alunni". (6)

E Radmila riesce a cavar fuori la scrittura di Sena. La sua scrittura minuta, sicura, precisa di maestra elementare per raccontare l'ultimo giorno di scuola. Prima i gesti, i movimenti dei bambini. Poi il collega che troppo frettolosamente avverte: "Bisogna mandare a casa i bambini". Alla fine uno scroscio, incontenibile, di dolore:

"Ecco, cacciano via il collega. A prendere mio marito sono venuti in quattro. Due erano suoi ex allievi. E, come se chiedessero scusa, guardavano da un'altra parte.

Miei cari bambini! Sì, è vero ho maledetto la Serbia, la Croazia e Dio. Però non è vero che a casa mia hanno trovato due fucili di precisione! Che ci faccio io con due fucili? Io che ho insegnato anche ai vostri genitori [...] Non tornerò più in classe. Dopo quest'ultima lezione non ho più niente da dire. Vi ricordate di quando leggevamo in classe dei racconti commoventi? Restavamo in silenzio. Se riuscivamo a leggere fino alla fine allora voi dicevate "maestra, non è vergognoso piangere". Se le mie parole avessero ancora valore, allora vorrei fare un'ultima lezione: per far chiasso, per gridare così forte che si senta fino alla fine del mondo, fino al cielo, fino a Dio, bambini miei!". (7) [...]

Vivono sospese fra la nostalgia, la speranza del ritorno e la segreta certezza che niente potrà essere come prima:

"Nel mio cuore resta la strada azzurra, resta il ricordo. Io ricordo soltanto!, Non sarà mai più come prima, e non sono le stesse persone dove vivo. Non arrivano a capire, a sentire il mio dolore. Te ne accorgi dai loro sguardi attoniti, i loro sorrisi cinici, d'incompiensione. Nessuno può capire che sono dovuta partire, perché non potevo restare", scrive Ljiljana. Perché all'attonito dolore dell'esiliato, allo sradicamento, alla sua estrema vulnerabilità si aggiunge per chi è profugo (forse ancor più per chi è profuga) l'angoscia profonda di aver lasciato la propria terra e la casa spesso senza esserne espressamente scacciato, la colpa di non aver resistito, un interrogativo perenne su ciò che era possibile e su ciò che era giusto. [...]

Questa nostalgia terribile, le parole di queste donne "impregnate della terra natia", la parola esule" che ricorre quasi quanto la parola "profuga", muovono pensieri inquietanti in me, provinciale di solide radici e femminista che ha coniugato all'Internazionale e alle canzoni anarchiche le parole di Virginia Woolf: "In quanto donna non ho patria, in quanto donna non voglio patria alcuna, in quanto donna la mia patria è il mondo intero"(10). Oggi non riesco a non sentirmi coinvolta dalle parole di Rosi Braidotti quando scrive: "E nomade non rappresenta l'essere senza dimora o la condizione di dislocazione obbligata, è piuttosto un soggetto che ha abbandonato ogni idea, desiderio o nostalgia di stabilità. Esprime il desiderio di un'identità fatta di transizioni, spostamenti progressivi, mutamenti coordinati senza o contro ogni idea di unitarietà essenziale"(11): coscienza nomade contro egemonia ed esclusione, pensiero nomade come diaspora e disseminazione delle idee.

Un pensiero capace di accogliere senza pretendere l'assimilazione e l'omologazione.

Ma anche *soggetti che non rimpiangono patrie perdute*. E qui avverto la lacerazione fra la fascinazione e la convinzione di un andare oltre i confini, di sovvertire le genealogie, di collocarmi tra gli spazi (12) e la percezione di appartenenze profonde che potrebbero riaffiorare con gli anni, di radici antiche che mi legano ai luoghi, ai suoni agli odori della mia terra. Patria è una parola che la mia generazione non conosce. Origine è termine insidioso che suppone miti di fondazione, che sancisce genealogie e autorità, che non amo. Ma cos'è questo struggimento remoto per i luoghi in cui sono riposti i ricordi più lontani? Anche questo temo: il mito delle proprie radici, lo spirito dei luoghi, l'autismo della memoria, la febbre della storia. Questa guerra jugoslava, specchio e lente d'ingrandimento sulla pericolosità del quotidiano, mi fa diffidare del mio stesso lessico: le parole che più ho amato (radici, identità, memoria, storia) usate per escludere, per tracciare confini, per fondare violenze. "La lingua in cui penso, in cui sento, in cui scrivo e faccio esperienza del mondo, è ridotta a strumento per la produzione di equivoci", dice Karahasan per definire il suo esilio. (13)

E ancora una volta le condizioni estreme che questa guerra ha creato rendono profetica e vasta l'eco delle parole di chi la vive.

Note

(1) Radmila Zarkovic, *Lettera a Vesna*, in *Donne per la pace*, ed. Zene u crnom, Beograd, 1994, p. 210

(2) Maria Zambrano, *I beati*, Feltrinelli, Milano, 1992, p. 32

(3) Radmila Zarkovic, *Diario su Mostar*, in *op. cit.*, p. 233

(4) Rada Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma, 1995, p. 38

(5) Maria Zambrano, *op. cit.* p. 33

(6) Radmila Zarkovic, *op. cit.* p. 233

(7) Questo, come gli altri scritti che seguono, riportati in corsivo, fanno parte di *Sjecam se (Mi ricordo)*, ed. Zene u crnom. Beograd 1995

(8) Rada Zarkovic, *op. cit.* p. 233

(9) Dzevad Karahasan, *Il centro del mondo* Il Saggiatore, Milano, 1995, p. 123

(10) Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, 1990

(11) Rosi Braidotti, *Soggetto nomade*, Donzelli, Roma, 1995, p. 28

(12) Su questo tema il saggio di Rossana Rossanda, *L'io senza radici*, in *Radici e Nazioni*, Manifestolibri, Roma, 1992, mi aveva dato appena letto la percezione di un disvelamento di quanto mi era noto da quando ho memoria politica di me, un senso fortissimo di coappartenenza.

(13) Dzevad Karahasan, *op. cit.* p. 14.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it